

L'autografo del campione

di Andrea Ballanti

Correvo tra la gente che si era da poco staccata dalle transenne. Scartavo vecchi, bambini e biciclette. Maglie rose con la pancia. Palloncini ovunque che mi ostruivano la visuale.

Un'anziana immobile a mangiare qualcosa di tondo che per poco non feci scattare in aria.

– Scusi! – Le dissi, cercando di non perdere lo slancio, con il mio trofeo serrato tra le dita e lo sguardo a cercare il bar.

– Nonno, nonno, guarda! L'autografo di Nibali.

Mi guardò un attimo e come risposta si voltò verso mio padre e prese la bottiglia di vino dal ghiaccio. – Mo sì, va là. Non ha manco vinto, – disse, mentre riempiva i calici.

Rimasi lì con la mano a mezz'aria e tutta l'energia di ragazzino che stava per esplodere in un pianto. Tra le dita, il biglietto che avevo portato in dono. Mio padre non raccolse il suo bicchiere, lo notai inclinare la testa e scurirsi in volto, puntando mio nonno.

Nonno tornò a girarsi verso di me, con la bottiglia ancora sollevata.

– Bravo, cinno, bravo. Grazie. – Provò a rimediare, accarezzandomi la testa e prendendo l'autografo per infilarlo nel taschino della camicia. Vidi distendersi alcune linee sul viso di mio padre, il collo tornò dritto, il bicchiere arrivò alla bocca.

Mi sedetti al tavolino e ripresi il mio succo, ormai tiepido, il sapore denso di albicocca saliva a fatica su per la cannuccia. Guardavo i movimenti nella piazza, mentre loro cercavano di parlare piano, ma li sentivo lo stesso.

– Dai Cip, se dovevi venire di questo umore potevi anche stare a casa, – mormorò mio padre.

– Senti ben, questi qua arrivan su con una bicicletta e li trattan come campioni. Se al traguardo ci arrivavo io mi vedevi pedalare fino alla Rocca a festeggiare.

Alzò il bicchiere, lo vidi bere sforzandomi di girare gli occhi con la testa dritta, mentre davanti mi passava un lungo striscione giallo.

– Hai detto uguale due anni fa.

– Perché anche due anni fa non hanno avuto la briga di salir su, – disse il nonno mentre puntava mio padre con il bicchiere, come se tramite lui volesse accusare tutti i ciclisti del Giro. Mio padre glielo prese tra le mani e glielo sfilò, quasi accarezzandolo, ma con fermezza. – Macché briga, non lo decidon mica loro il percorso. E chissà quante montagne han già fatto prima di arrivare qui, – disse, appoggiando il calice sul tavolino a fianco. Mio nonno aveva le braccia incrociate. Guardava in alto, verso il castello.

– Con quei zavagli da astronauti son buoni tutti, – disse.

La sua bici era appoggiata al muro, una Bianchi vecchia quasi quanto lui, ma con il nastro del manubrio in pelle lucida, cambiato a primavera, la catena ingrassata, i cerchioni splendenti, anche se la usava tutti i giorni. Sottile, azzurra, in acciaio.

– Uno di quei zavagli lo usa anche Fabio, e sembra che ci farà molta strada, – disse mio padre stringendomi la spalla, mentre io facevo quello che guardava altrove. Due ragazzi stavano smontando le attrezzature della Gatorade.

– Tal deg, ma la farà perché c'ha le gambe di suo nonno, mica per la bici che pesa 3 chili. Si piegò in avanti e mi diede una pacca sulla coscia che mi fece sobbalzare, qualche goccia di succo mi arrivò addosso.

– Per fortuna che ha solo quelle, di suo nonno, sennò mica lo facevano correre, – rispose mio padre, e a quel punto nonno si girò con la sedia voltandoci le spalle, il metallo stridette sull'asfalto, e mormorò qualcosa che poteva facilmente essere un'imprecazione. Il sole adesso gli arrivava in faccia, ma noi vedevamo l'ombra netta che gli scuriva la nuca.

– Stai mo tranquillo, – rincalzò mio padre, – che alla tua età non va bene agitarsi.

Mio nonno si alzò. Si tirò su i pantaloni, mise il cappellino che aveva piegato in tasca e inforcò la bici. – Adès ti fa vedere Cip còs'è un ciclista vero.

Mio nonno andava forte in bici, da giovane, e lo chiamavano Cip perché era testardo e leggero come uno scoiattolo, ma aveva dei problemi cardiaci e aveva perciò rinunciato a

diventare professionista.

– Dai papà ma cosa vuoi fare? Torna qua a sederti – gli disse mio padre, e dovette alzare la voce sul finire della frase perché nonno si stava già allontanando. Scomparì schivando la folla che scemava, ingobbito dentro la sua camicia e col pantalone lungo di velluto, andando verso l'ufficio postale, dove inizia la strada che sale alla Rocca. Lo ritrovammo adagiato contro le mura della fortezza, insieme alla sua bici, arrivati entrambi all'ultimo giro. Lo immagino stringersi il petto per il dolore, e lì sentire il biglietto con la firma del campione. Glielo trovammo accartocciato nella mano. Un ultimo gesto di rancore? Preferisco pensare che volesse stringere il mio regalo e portarlo con sé.

Sono passati cinque anni, e quest'anno il Giro d'Italia lo corro anch'io. Quando arriviamo a Sestola, dopo il traguardo, salgo su alla Rocca a salutare il nonno.